

Il valore della prossimità. Transizione nei Balcani e sviluppo delle regioni adriatiche*

di Franco Botta e Michele Capriati

In questo scritto diamo conto di alcuni risultati di una ricerca che è in corso e ci proponiamo due obiettivi: il primo è di svolgere alcune considerazioni che si spera possano essere di qualche utilità per la verifica e la implementazione dei programmi di cooperazione avviati e per quelli che si stanno stipulando in sede europea o su basi bilaterali con i paesi dell'Europa del Sud-est; il secondo è di effettuare una prima verifica delle influenza dell'apertura dei paesi in transizione sullo sviluppo delle regioni adriatiche. Se vogliamo che i processi di integrazione avviati tra l'Unione europea (d'ora in poi Ue) e i paesi dell'Europa Sud-orientale producano tutti i loro effetti e siano duraturi, occorre prestare maggiore attenzione ai percorsi avviati, sui risultati ottenuti e su quelli possibili. In particolare, gli autori svolgono alcuni esercizi teorici ed empirici a sostegno della tesi che dalla costruzione di una nuova macro regione – quella Adriatica – possano venire vantaggi per tutti gli attori e i territori coinvolti.

1. *Il modello europeo.*

Si deve a Tommaso Padoa-Schioppa un bilancio¹ molto interessante del processo di creazione dell'Europa comunitaria, dell'avventura europea avviata con il Trattato di Roma del 1957. Nelle conclusioni del suo libro, l'autore rileva come l'Europa possa essere considerata oggi come

* Il testo è frutto di un lavoro comune degli autori. I primi cinque paragrafi sono comunque attribuibili a F. Botta, mentre i rimanenti a M. Capriati.

¹ T. Padoa-Schioppa, *Europa forza gentile, cosa ci ha insegnato l'avventura europea*, il Mulino, Bologna 2001.

un esempio di sviluppo relativamente armonioso della cooperazione internazionale, un caso in cui il divario tra l'aspetto economico, politico e culturale della convivenza e della cooperazione tra paesi diversi è stato in qualche misura colmato, permettendo di salvaguardare alcuni fondamentali equilibri nella società e nello sviluppo storico².

Siamo, in altri termini, in presenza di un modello che può competere con successo con altri presenti sull'arena internazionale, anche perché non si può certo dire che su scala mondiale le cose – in tema di cooperazione internazionale – siano andate o stiano andando bene, come testimoniano i dati e numerose analisi³. Per Padoa-Schioppa, l'esperienza europea – se applicata correttamente – costituisce, dunque, un modello da contrapporre ad altri che oggi forse ricevono maggiore attenzione. Ad esempio il modello sostenuto dagli Stati Uniti, utilizzato per avviare processi di integrazione tra i paesi del continente americano⁴ e ben presente anche nelle strategie portate avanti dal Fondo monetario internazionale e da altre organizzazioni internazionali⁵. Questo secondo modello segue una logica molto diversa da quella europea: punta alla realizzazione di ampie zone di libero scambio, privilegiando il mercato e non dà alcun rilievo ad altri aspetti che hanno invece avuto grande importanza nel processo di costruzione dell'Europa; tra di essi spicca la definizione di un insieme di regole condivise. I processi di globalizzazione – come viene sottolineato da molti – stanno mettendo in crisi gli equilibri economici e istituzionali e stanno minando i sistemi economici e sociali⁶. Non è affatto detto che quanto si è creato nel passato possa reggere ancora e addirittura avere ulteriori capacità espansive.

Il processo di allargamento che è stato avviato dalla Comunità costituirà certamente un banco di prova per verificare la tenuta e le capacità espansive del modello europeo. Il processo di stabilizzazione e as-

² Ivi, p. 178.

³ Cfr. i *Reports* annuali della United Nations Development Programme (UNDP), Oxford University Press, New York-Oxford.

⁴ Il riferimento è agli accordi di libero scambio stipulati tra gli Stati Uniti e altri paesi americani (NAFTA) ma anche ai numerosi accordi bilaterali stipulati in quel continente. Si tratta di accordi che non comprendono alcun protocollo finanziario o fondo strutturale. Il modello statunitense viene portato avanti dall'Organizzazione mondiale del commercio e punta alla realizzazione di un regime di libero scambio per la quasi totalità delle merci, cercando anche di rimuovere tutte quelle condizioni istituzionali che ne sono di ostacolo.

⁵ Cfr. in proposito J.E. Stiglitz, *La globalizzazione e i suoi oppositori*, Einaudi, Torino 2002.

⁶ Su questi temi importante è il contributo che viene da quegli economisti che adottano nelle loro analisi un approccio istituzionale. Tra questi di particolare interesse mi sembrano gli scritti di R. Dore. Alla globalizzazione e alla diversità dei capitalismi dedica sempre molto spazio la rivista «Stato e Mercato», sia con saggi che con discussioni a più voci su libri.

sociazione rappresenta il contributo principale dell'Unione economica europea al Patto di stabilità⁷ e si propone un obiettivo ambizioso: non soltanto contribuire allo sviluppo ma anche creare le condizioni per una integrazione nell'Ue di tutti i paesi del Sud-est europeo. Il programma dell'Ue prevede infatti interventi di assistenza per favorire il dialogo, le riforme e il progresso in modo che i paesi che vogliono aderire possano raggiungere gli standard europei in campo economico, sociale e politico. In quest'ottica sono previsti accordi di stabilizzazione e associazione di carattere innovativo, rispetto a quelli stipulati in passato, e si auspicano esplicitamente altre intese, a carattere bilaterale, in base a cui tutti i partecipanti possano svolgere un ruolo attivo e propositivo nei vari campi, a cominciare dalla cooperazione economica e commerciale.

Nell'ambito del Patto di stabilità sono state già avviate molte iniziative – si pensi ad esempio al piano di sviluppo regionale delle infrastrutture (trasporti, energie, telecomunicazioni e approvvigionamento idrico) della BEI (Banca Europea per gli investimenti), o al programma formulato dalla BERS (Banca Europea per la Ricostruzione e lo Sviluppo) per promuovere lo sviluppo del settore privato e il partenariato pubblico-privato per le piccole e medie imprese che vogliano competere sui mercati internazionali – e molte altre sono ancora in cantiere. Il successo del Patto di stabilità e del processo di associazione dipenderà non soltanto dall'entità delle risorse materiali e immateriali che si riuscirà a mobilitare a livello internazionale e nei singoli paesi ma anche dalla qualità delle strategie adottate e dagli attori che si riuscirà a coinvolgere.

2. *Quale divisione del lavoro.*

Il processo di integrazione nell'Unione economia dei paesi dell'Europa Sud-orientale va visto come un progetto per creare nuova ricchezza nelle nazioni che vi partecipano, grazie – per dirla con Adam Smith¹ – a una nuova divisione del lavoro. L'ampliamento degli scambi e dei mercati determina automatici cambiamenti nelle strutture produttive, ma non è detto che i cambiamenti automatici e spontanei sia-

⁷ A quest'ultimo partecipano molti altri paesi (circa 40) e numerose organizzazioni internazionali. Per saperne di più è possibile consultare il sito internet <http://www.stability-pact.org>.

¹ A. Smith, *La ricchezza delle nazioni*, Isedi, Milano 1975. Ma cfr. in proposito anche P. Bianchi, *Divisione del lavoro e ristrutturazione industriale*, il Mulino, Bologna 1984.

no i migliori possibili. Nel nostro caso occorrerebbe creare le condizioni per la più estesa moltiplicazione delle attività resa possibile dalla nuova divisione del lavoro.

La transizione dei sistemi pianificati verso l'economia di mercato si è rivelata più difficile del previsto e tutti gli analisti sono concordi nel sostenere che il percorso – anche a causa degli errori commessi dagli organismi internazionali² – è stato molto tortuoso³. Nella maggior parte dei casi, l'apertura di quelle economie agli scambi internazionali, e altre scelte economiche, hanno comportato un drastico ridimensionamento delle attività produttive. La maggior parte degli aiuti internazionali sono infatti serviti per attuare politiche assistenziali, non di sviluppo. È necessario invertire queste dinamiche e prestare attenzione ai risultati che si otterranno con un allargamento dei mercati e una nuova divisione del lavoro. Il modello europeo – come si è già detto – va visto come un riferimento utile per realizzare processi di integrazione su scala regionale ricchi di risultati, capaci di valorizzare i vantaggi della divisione del lavoro tra economie che ampliano e intensificano i loro scambi, pur cercando di minimizzare gli squilibri e di estendere al massimo l'impianto istituzionale comune. L'allargamento dev'essere volto non solo alla creazione di un mercato interno più largo e/o a favorire la competitività delle imprese dell'Ue, utilizzando i differenziali di costo e di prezzi esistenti tra le due aree, ma anche alla realizzazione – su scala regionale – di una cooperazione internazionale in grado di determinare uno sviluppo relativamente armonioso.

3. *Le dinamiche di prossimità.*

Un obiettivo ambizioso richiede agli attori comportamenti strategici che tengano in considerazione ciò che ormai è un punto fermo nella teoria: il ruolo che giocano nei processi di sviluppo¹ i fattori im-

² Non solo per cause interne ma anche per le strategie internazionali adottate. Cfr. le osservazioni di Stiglitz, *La globalizzazione e i suoi oppositori* cit.

³ Si rimanda ai materiali e agli studi prodotti dal Centro per l'Europa centro-orientale e balcanica e del Centro studi di politica internazionale (CESPI). Cfr. in particolare gli *Annuari politico-economico*, pubblicati da il Mulino e la rivista di geopolitica «Limes».

¹ Cfr. M. D'Antonio, *La mano nascosta: i fattori immateriali nei processi di sviluppo*, in A. Flora (a cura di), *Regole, valori e capitale sociale*, Edizioni scientifiche italiane, Napoli 2002; M. Franzini, *Cooperazione, scelte pubbliche e sviluppo locale*, in «Meridiana. Rivista di storia e scienze sociali», 34/35, 1999; e il fascicolo di «Stato e mercato» dedicato a *Capitale sociale: istruzioni per l'uso*, 9, 1999. Cfr. inoltre M. Marini (a cura di), *Le risorse immateriali. I fattori culturali dello sviluppo economico*, Carocci, Roma 2000.

materiali e in particolare le risorse relazionali. Queste ultime – come accade anche per altri tipi di risorse – a volte esistono già ma sono nascoste e quindi non utilizzate o usate male; se, invece, mancano esse possono essere prodotte con adeguate politiche pubbliche, con accorgimenti contrattuali o altri incentivi.

L'ottica con la quale si deve lavorare su tali questioni non può essere molto diversa da quella dei paradigmi scientifici della biologia evolutiva. Secondo questi paradigmi gli organismi non si possono modificare in tutte le direzioni immaginabili, poiché essi sono geneticamente definiti e i loro spazi evolutivi seguono sentieri predefiniti. In virtù di ciò gli scienziati sociali e gli economisti devono dedicare molta attenzione sia alle caratteristiche interne delle società in transizione sia alle interazioni che si creano tra queste e le altre. Da un lato bisogna quindi tener conto della lezione di North:

la storia e quindi le istituzioni, le regole formali e informali, contano e determinano il divario che sempre si crea tra le azioni e i risultati ottenuti. Sempre e dovunque, le regole del gioco costituiscono un insieme eterogeneo di incentivi, e disincentivi, per quanto riguarda i presumibili effetti [...]. C'è un'interazione complessa, sempre in atto, tra istituzioni, organizzazioni, conoscenze, percezioni e scelte degli attori².

Dall'altro lato, non si deve dimenticare che Hirschman ha mostrato come lo sviluppo consista, in definitiva, nell'utilizzare al meglio le risorse nascoste o male utilizzate e nel definire strategie capaci di determinare squilibri che, a loro volta, potranno innescare processi evolutivi. Solo se si adotta questa prospettiva, solo se si presta attenzione ai territori e al sistema delle relazioni, solo se si investe in maniera significativa nelle strutture relazionali esistenti o se ne creano di nuove si potranno determinare le condizioni che consentano di ottenere il risultato ipotizzato: una divisione internazionale del lavoro ottimale.

Introdurre il territorio nell'analisi socioeconomica è un'operazione molto difficile, tanto sul piano analitico quanto su quello delle politiche, ma non vi è dubbio che si tratta di una operazione indispensabile. Fortunatamente, rispetto al passato siamo più attrezzati³. Le nuove

² D.C. Douglas, *Istituzioni, costi di transazione e produttività di lungo termine*, in «Etica ed economia», 22, 1998, p. 91. Cfr. anche D.C. North, *Istituzioni, cambiamento istituzionale, evoluzione dell'economia*, il Mulino, Bologna 1992.

³ La letteratura in proposito è cresciuta in maniera imponente negli ultimi anni. Restano tuttavia un punto di riferimento importante gli scritti dei distrettualisti italiani e in particolare le riflessioni di G. Becattini. Cfr. in proposito G. Becattini-M. Bellandi-G. dei Ottati-F. Sforzi, *Il caleidoscopio dello sviluppo locale. Trasformazioni economiche nell'Italia*, Rosenberg & Sellier, Torino 2001, e in particolare il saggio di Becattini, *Metafore e vecchi strumenti. Ovvero: delle difficoltà d'introdurre «il territorio» nell'analisi socioeconomica* che

politiche comunitarie non possono prescindere dai contesti sociali e istituzionali e devono dedicare attenzione al territorio. Quest'ultimo dev'essere – per riprendere gli economisti della prossimità

come costruito, originato da rappresentazioni e da pratiche di agenti economici e istituzionali, in un contesto territoriale in evoluzione. Il territorio deve quindi essere considerato come il risultato di un processo analitico e non come la sua ipotesi di partenza⁴.

Se la prossimità non è un dato fisico ma ha un fondamento sociale e se, accanto alla prossimità geografica, ve n'è una organizzativa, dobbiamo capire – con riferimento ai processi di allargamento – quali sono le interazioni che si stanno creando tra i paesi della Comunità e gli altri paesi europei, non limitandoci solo agli aspetti di natura economica e commerciale, ma dedicando attenzione a tutte le dinamiche interattive in atto, anche a quelle non economiche. Si tratta, in definitiva, di adottare un approccio istituzionale attento ad agevolare le potenzialità latenti nella prossimità. Questa facilita le relazioni economiche in molti modi, a cominciare dal fatto che riduce i costi dei trasporti e abbassa molti dei costi di transazione.

L'Italia, più di altri paesi, dovrebbe riflettere sulle dinamiche economiche che sono in atto con i paesi vicini. La geografia, la storia e le decisioni comunitarie ci devono indurre a dedicare un'attenzione particolare alle forme che stanno assumendo le relazioni con i paesi del Sud-est europeo e in particolare ai traffici che si svolgono, o che sono possibili, tra i paesi che si affacciano sulle due sponde dell'Adriatico. Ora che i vicini sono tornati⁵ e molte connessioni si stanno creando o ricreando, non si può prescindere da quanto sta avvenendo⁶. È neces-

apre il volume. Cfr. anche A. Bramanti-M.A. Maggioni (a cura di), *La dinamica dei sistemi produttivi territoriali: teorie, tecniche e politiche*, FrancoAngeli, Milano 1997 e G. Becattini-F. Sforzi, *Lezioni sullo sviluppo locale*, Rosenberg & Sellier, Torino 2002.

⁴ J-P. Gilly-A. Torre, *Introduzione a «Prossimità»: dinamica industriale e territorio*, in «L'industria», 3, 1998, p. 434. Cfr. anche agli altri saggi contenuti nel fascicolo monografico di questo numero de «L'industria», dal titolo *Prossimità. Dinamiche industriali e territorio. Studi francesi*. Si ricorda tuttavia che sull'idea che «il territorio debba essere inteso come un costruito socio-economico, fortemente influenzato dalle convenzioni, dalle strutture di governo e dai meccanismi di regolazione» – come scrivono introducendo il volume curato da Bramanti-Maggioni, *La dinamica dei sistemi produttivi territoriali* cit., p. 17, A.Q. Curzio e L. Senn – vi è ormai una convergenza tra molti studiosi, anche di diverso orientamento.

⁵ G. Viesti, *I vicini sono tornati*, Laterza, Roma-Bari 2002. Questo saggio rielabora e aggiorna uno studio svolto su incarico del presidente del Consiglio Giuliano Amato, fra la fine del 2000 e l'inizio del 2001.

⁶ Oltre al saggio di Viesti, cfr. anche quello di Adriaticus, *La nostra nuova frontiera e il progetto euroadriatico*, in «Limes», 2, 2001. Si rimanda inoltre a S. Bianchini-M. Dassù (a cura di), *Guida ai paesi dell'Europa centrale orientale e balcani*, il Mulino, Bologna 2001; T. Favaretto-S. Gobet, *L'Italia, l'Europa centro-orientale e i Balcani*, Laterza, Roma-Bari 2001. Cfr. anche P. Pettinati-I. Simonella, *Il nuovo scenario adriatico*, in «Economia Marche», 6,

sario però non solo fare un bilancio dell'esistente, ma anche cercare di capire quali interventi occorrono per consolidare le interazioni in atto, nella consapevolezza che viviamo in una fase nella quale molte *partnership* produttive sono o possono essere del tutto provvisorie, legate a convenienze che potrebbero rivelarsi di breve periodo⁷. Bisogna riflettere, in primo luogo, sulle intenzioni degli attori, giacché gli aspetti di natura intenzionale nelle interazioni sono importanti, ma si tratta anche di capire in che misura le azioni e le strategie in atto giochino un ruolo nel determinare effetti e conseguenze inattese e neppure immaginate. Spesso queste ultime rivelano ad un osservatore attento «il potenziale nascosto nella relazione tra la prossimità organizzativa e geografica»⁸.

4. *Un passo indietro.*

Per evitare equivoci è forse utile fare un passo indietro e precisare meglio il proprio pensiero:

- le condizioni di funzionamento dei mercati sono di gran lunga più complesse di quanto si presume normalmente, anche con riferimento ai prezzi e alle quantità scambiate¹ e «la cooperazione e le regole di allocazione dei fondi pubblici costituiscono vere e proprie risorse per lo sviluppo – di rilevanza non inferiore alle tradizionali risorse fisiche e finanziarie»²;

- la divisione del lavoro è un processo che si realizza a prescindere dai confini. L'internazionalizzazione delle economie – la globalizzazione – spinge le imprese e le persone ad attraversarli ma non li mette in discussione³. L'allargamento della Comunità ha ben altre ambizioni: vuole eliminarli e creare coesione;

- la prossimità è sempre un processo di distruzione dei confini ed è necessariamente un processo di trasformazione dei luoghi e delle per-

2001, e la rivista «Adriatico», Rubbettino editore.

⁷ La globalizzazione costituisce obiettivamente un processo che spinge al nomadismo le imprese. Su tali questioni gli studiosi francesi della prossimità hanno fatto osservazioni interessanti e, a riguardo, si rimanda ai saggi e alla bibliografia contenuti nel fascicolo de «L'industria», *Prossimità* cit. Cfr. anche F. Botta, *Della globalizzazione, dello sviluppo sostenibile e degli altri giochi possibili*, Cacucci, Bari 2001.

⁸ «L'industria», *Prossimità* cit., p. 444.

¹ S. Bowles, *Endogenous Preferences*, in «Journal of Economic Literature», 1, 1998.

² Franzini, *Cooperazione* cit., p. 16.

³ Si rimanda a Botta, *Della globalizzazione* cit., e alla bibliografia citata in quel saggio.

⁴ Il rimando è alla letteratura sulla *Prossimità* già citata.

sone di gran lunga più profondo rispetto a quello che un allargamento dei mercati crea;

- la prossimità, nella misura in cui realizza esternalità e abbassa i costi d'uso del mercato, tende a stabilizzare i rapporti, a rendere più conveniente il radicamento e più oneroso il nomadismo, contribuisce a dare un'identità ai luoghi⁴.

L'allargamento e la nuova comunità richiedono dunque che si crei prossimità, prima di tutto geografica. Questo implica, in primo luogo, che tutti gli attori coinvolti, sia pubblici che privati, abbiano consapevolezza che si è deciso di allargare «il condomino in cui si abita»: non si è più soltanto vicini, ma si coabita e si consente a chi si trova in condizioni di minore agio di migliorare la propria posizione. Questo richiede che quanti sono impegnati nella partita si sforzino di trovare un equilibrio tra i rispettivi interessi e sia possibile svolgere giochi cooperativi, a tutela degli interessi comuni.

5. *Il potenziale nascosto.*

Siamo forse in grado ora di rendere esplicito il senso delle considerazioni fin qui svolte, tentando di capire come rendere più efficaci le politiche e come ottimizzare i risultati che i processi di sviluppo e di divisione del lavoro hanno introdotto. Tutto questo porta a interrogarci sulle potenzialità delle relazioni di prossimità, che esistono o che sono possibili, tra i paesi comunitari e quelli dell'Europa Sud-orientale.

La transizione verso l'economia di mercato avviata in questi paesi è iniziata in tempi e con modi diversi e la situazione esistente è quanto mai differenziata, come documentano tutti gli studi e le indagini disponibili¹. L'unico dato davvero costante è che – sia con i processi di privatizzazione sia con le altre politiche avviate – non si è riusciti a costruire una base produttiva sufficientemente ampia e solida, in grado di garantire un tenore di vita adeguato a quelle popolazioni. Tutti questi paesi si trovano ancora in difficili condizioni eco-

¹ I materiali in circolazione sono davvero tanti, ci si limita qui a rimandare ai *Working Papers* e ai *Transition Reports* prodotti annualmente dalla EBRD e, ovviamente, a quelli prodotti dai vari centri e osservatori italiani in parte già citati nelle note precedenti.

² Il rimando è ai molti progetti avviati con il Patto di stabilità e con gli altri accordi in corso. A titolo esemplificativo e con riferimento agli interventi infrastrutturali avviati e alla

nomiche e sociali. Gli aiuti internazionali vengono spesso usati in modo distorto, in buona parte nello sforzo di garantire una difficile sopravvivenza. Vi è concordia nel ritenere che la base produttiva non è assolutamente in grado di assicurare lo sviluppo necessario e che si potranno raggiungere gli esiti sperati solo se si realizzeranno riforme interne e un migliore e più ampio processo di integrazione regionale. Si tratta di intervenire sulle infrastrutture materiali e immateriali. Su entrambi i fronti si sta già facendo molto², ma forse – ed è questa la tesi che vogliamo sostenere – si riusciranno ad ottenere risultati migliori, se verrà dato più spazio ad un approccio attento allo sviluppo locale e alla complementarietà possibile e ottimale tra i paesi dell'Ue.

Un aspetto importante delle relazioni di complementarietà riguarda l'influenza diretta sui modelli di sviluppo delle aree regionali più coinvolte nell'interscambio. Negli anni seguenti l'apertura dei paesi dell'Europa centro-orientale negli scambi commerciali si sono avuti cambiamenti che, oltre a modificare queste economie, hanno inciso sui percorsi di sviluppo dei sistemi di produzione delle regioni adriatiche. Nei prossimi paragrafi effettueremo una prima verifica di questi mutamenti, esaminando i principali aggregati economici dei paesi in transizione, l'andamento delle esportazioni e i flussi di decentramento produttivo internazionale dalle regioni italiane verso quei paesi. Concluderemo con alcune considerazioni sui cambiamenti in atto nei modelli di sviluppo territoriale.

6. *L'apertura dei mercati dell'Est.*

Nei primi anni dopo l'abbandono dei sistemi di economia pianificata e la conseguente apertura al commercio internazionale, i paesi dell'Europa centro-orientale hanno attraversato periodi più o meno lunghi di contrazione reale del reddito, seguiti in alcuni casi da una rapida ripresa (come per Albania, Slovenia, Polonia, Slovacchia e Ungheria, che hanno fatto registrare un tasso medio annuo superiore al 3%, come si vede nei grafici 1-2), in altri da una sostanziale stasi (Macedonia, Romania e Repubblica Ceca) o da una netta stagnazione (co-

prospettive di cooperazione cfr. per tutti Favaretto-Gobet, *L'Italia, l'Europa centro-orientale e i Balcani* cit. Ma accordi altrettanto significativi esistono per quanto riguarda l'ambiente, la cultura e in molti altri campi.

¹ È utile ricordare che nello stesso arco di tempo, dal 1992 al 2002, l'insieme delle economie avanzate si è sviluppato a un tasso medio annuo del 2,8% e l'Unione europea del 2,2%.

me nel caso di Russia e Bulgaria, che nel decennio fanno registrare una contrazione del prodotto reale rispettivamente dell'1,7 e dell'1,2% medio annuo¹).

Nel decennio che si è concluso nel 2001 l'interscambio di queste economie con gli altri paesi si è ampliato sia nella direzione delle esportazioni che in quella delle importazioni². Le prime (cfr. Graf. 3, p. 105) sono cresciute a tassi medi annui dell'11,7% nelle economie più vivaci del centro Europa. L'incremento delle esportazioni dei paesi balcanici del Sud-est è stato più contenuto (7,6%) ma comunque superiore a quello europeo (5,7%) e a quello mondiale (6,3%).

La natura stessa del processo di transizione ha imposto a questi paesi l'attivazione di un flusso di importazioni in grado di alimentare il processo di ricostruzione economica in corso, nonché i nuovi modelli di consumo che si venivano affermando. Le importazioni sono cresciute nel periodo considerato (cfr. Graf. 4, p. 106) nel complesso dei paesi dell'Europa centro-orientale quasi di una volta e mezza, con un tasso di incremento medio annuo del 10,6%, superiore a quello europeo (5,9%) e a quello mondiale (6,6%). Anche questo risultato è stato influenzato maggiormente dai paesi del Centro rispetto a quelli del Sud-est europeo, che hanno comunque registrato un incremento medio significativo (9,4%).

Come vedremo, la crescita di queste economie e la loro apertura al commercio internazionale hanno influenzato gli ultimi dieci anni di sviluppo economico delle regioni adriatiche, cambiandone, con molta probabilità in modo permanente, alcuni tratti distintivi. Ciò è stato favorito dalla relativa prossimità di queste economie ma anche da tradizioni storiche caratterizzate, soprattutto prima del secondo conflitto mondiale, da intensi legami tra l'Italia³ e l'area balcanica.

7. Le esportazioni per macroarea.

Suddividendo il decennio in due periodi che hanno lo spartiacque nel 1996, possiamo verificare se i cambiamenti citati hanno indotto

L'insieme delle economie in transizione ha subito una flessione dell'1,3%, influenzata probabilmente dai risultati negativi, già segnalati, del suo paese più grande: la Russia.

² La serie considerata per i dati di commercio estero parte dal 1993 a causa della scarsa significatività, quando non assenza, dei dati relativi agli anni precedenti per i paesi in questione.

³ Sul tema dei rapporti con l'area del Sud-est Europa si veda G. Viesti, *Il Sud che attrae. Gli investimenti esterni nel Mezzogiorno 1996-2001*, Quaderni Formez, Donzelli, Roma 2002.

¹ Con riferimento ai dati in milioni di euro, vanno considerate le seguenti variazioni: mentre le esportazioni totali si sono accresciute di circa tre volte, quelle verso l'Ue sono au-

modificazioni significative nell'origine territoriale del flusso di merci e servizi verso i paesi esteri. Il quinquennio 1991-6 è stato segnato da una profonda svalutazione della lira che ha raggiunto picchi del 40% nei confronti sia del marco che del dollaro. In questo periodo le esportazioni nelle regioni adriatiche hanno avuto un incremento medio annuo del 14,7%, superiore di circa tre punti a quello delle regioni tirreniche (cfr. Tab. 1, p. 104) e tutte le aggregazioni regionali (macroaree) del versante adriatico hanno raggiunto tassi molto elevati e superiori a quelli di tutte le macroaree tirreniche. È significativo, al riguardo, l'incremento delle esportazioni delle regioni adriatiche meridionali (15,7%) secondo solo a quello delle regioni dell'Adriatico centrale (16,8%).

Nel quinquennio successivo (1996-2001), segnato dal rientro nello SME e quindi dal venir meno della possibilità di utilizzare la svalutazione come strategia di recupero della competitività, i tassi medi annui di incremento delle esportazioni sono dimezzati rispetto al periodo precedente, pur restando sostenuti. La differenza tra regioni adriatiche e tirreniche, a favore delle prime, si è manifestata anche in questo periodo sebbene in modo attenuato: solo un punto percentuale. Delle macroaree considerate, quella del Tirreno meridionale ha fatto registrare l'incremento medio annuo maggiore (10,5%) seguita dall'altra area meridionale, quella adriatica (8,1%).

Questi andamenti hanno ridisegnato la distribuzione delle esportazioni per area geografica (cfr. Graf. 5, p. 106) con una crescita dell'insieme delle regioni adriatiche (che dal 35% del 1991 passano al 40% della fine del periodo) e un arretramento soprattutto delle regioni del Nord-ovest che hanno perso nel periodo ben cinque punti percentuali.

La crescita dell'importanza relativa delle regioni adriatiche sul totale delle esportazioni italiane è da attribuire anche all'apertura dei mercati dell'Europa centro-orientale, il cui peso come sbocco della produzione delle suddette regioni (cfr. Tab. 2, p. 105) è passato nel decennio dal 5% al 12% mentre i mercati dell'Ue hanno ridotto la loro importanza relativa di ben 11 punti percentuali. Significativo per queste regioni è anche stato l'incremento del peso del mercato dell'America settentrionale (dall'8 all'11%)¹.

Le aree europee centro-orientali hanno avuto un minore impatto sull'export delle regioni tirreniche (cfr. Tab. 3, p. 105): il peso delle loro esportazioni verso queste aree si è accresciuto, ma solo di quattro

mentate di 2,4 volte e quelle verso l'Europa centro-orientale di 6,6 volte.

² Per le regioni tirreniche le esportazioni totali si sono accresciute di 2,4 volte, quelle verso l'Ue di due volte, mentre quelle verso l'Europa centro-orientale di 5,2 volte.

punti percentuali nei dieci anni, mentre l'importanza relativa del mercato dell'Ue si è ridotta di nove punti².

I comparti manifatturieri che caratterizzano le esportazioni delle regioni adriatiche (cfr. Tab. 6, p. 107) sono quelli tradizionali: indici di specializzazione più elevati si registrano per l'abbigliamento, le calzature, i minerali non metalliferi e i mobili. Soltanto per le industrie tessili, nel comparto delle industrie tradizionali, l'indice è significativamente superiore per le regioni tirreniche, evidentemente a causa di aree ad antica tradizione tessile come Biella (lana), Como (seta) e Prato (lana). Viceversa, le regioni tirreniche sono specializzate nell'esportazione di prodotti non tradizionali: chimica, materie plastiche, apparecchiature elettriche, autoveicoli e altri mezzi di trasporto. Unica eccezione significativa è rappresentata dalla specializzazione delle regioni adriatiche nell'esportazione di prodotti meccanici, dovuta alla consistente presenza di queste produzioni in Veneto, Emilia Romagna e Marche.

8. *Le reimportazioni per macroarea.*

Le dinamiche degli anni Novanta hanno indotto un'accelerazione nei processi competitivi e una intensa ricerca dei vantaggi che possono derivare dalla frammentazione internazionale della produzione¹. L'apertura dei mercati dei PECO ha giocato un ruolo importante nelle strategie di decentramento delle imprese italiane, in particolare nei settori tradizionali. Prima di queste nuove opportunità la ricerca dei vantaggi di costo era rivolta essenzialmente verso le piccole imprese delle aree marginali del Mezzogiorno e le varie forme di lavoro irregolare.

Una stima della frammentazione internazionale della produzione ci è fornita dalle statistiche sul traffico di perfezionamento che consentono di rilevare i flussi di merci in uscita dall'Ue destinati ad interventi di perfezionamento (lavorazione, trasformazione o riparazione) a titolo di esportazioni temporanee e i flussi in entrata (reimportazioni) generati da queste ultime. Questi due flussi misurano il traffico di perfezionamento passivo. Specularmente, sono rilevati anche i flussi in entrata nel territorio dell'Ue per importazioni temporanee che subiranno interventi di perfezionamento e che genereranno successive rie-

¹ Cfr. S. Baldone-F. Sdogati-L. Tavoli, *Frammentazione internazionale della produzione e crescita*, in R. Mazzoni-M. Cucculelli, *Risorse e competitività*, FrancoAngeli, Milano 2002.

² Va ricordato che il traffico di perfezionamento può essere motivato dalla ricerca di due distinti vantaggi: di costo, legati alla disponibilità di manodopera a bassi salari e alla possibilità di ovviare a barriere tariffarie e non; tecnologici nel caso di fasi di lavorazioni che richie-

sportazioni. In questo caso si parla di traffico di perfezionamento attivo. Dei quattro flussi considerati ci concentreremo sulle reimportazioni che misurano il valore dei prodotti (semilavorati o finiti) che sono stati oggetto di temporaneo trasferimento per la realizzazione di fasi del processo produttivo². L'analisi di questi dati permetterà di inquadrare meglio le trasformazioni dei flussi di decentramento produttivo che hanno interessato le regioni italiane nell'ultimo decennio, fornendo informazioni sulle aree coinvolte e sulle specializzazioni produttive interessate.

All'inizio del decennio considerato (cfr. Graf. 6, p. 107) le reimportazioni avevano origine quasi esclusivamente dalle regioni tirreniche, solo il 9% proveniva dalle regioni del Nord-est, il resto prevalentemente dalle regioni del Nord-ovest (54%) e del Tirreno centrale (29%). Dieci anni dopo la situazione appare completamente modificata: metà delle reimportazioni è dovuta alle regioni adriatiche di cui il 41% al Nord-est, il 5% alle regioni dell'Adriatico meridionale e il 4% a quelle dell'Adriatico centrale; mentre le regioni tirreniche vedono ridotto il loro peso, in particolare quelle del Nord-ovest che perdono circa 20 punti percentuali.

Anche la distribuzione per attività manifatturiera delle reimportazioni nel decennio si è profondamente modificata (cfr. Graf. 7, p. 107 e Tab. 6, p. 107): nel 1991 l'industria dei mezzi di trasporto (56%) e delle macchine elettriche (30%) coprivano la quasi totalità dei flussi di decentramento internazionale³, il comparto del tessile abbigliamento (4,6%) e quello calzaturiero (0,6%) non superavano insieme il 5%; dopo sei anni i primi due comparti coprivano insieme il 30% del totale (mezzi di trasporto 15,9% e elettronica 14,2%) mentre gli altri due il 46,4% (tessile-abbigliamento 34,6% e le calzature 11,8%).

Negli anni più recenti la composizione dei flussi di decentramento internazionale della produzione si è ulteriormente modificata, principalmente a causa di una forte ripresa delle reimportazioni del compar-

dono l'intervento altamente specializzato del perfezionatore e non trovano un'adeguata offerta nel paese di origine del flusso. Nel primo caso l'attivazione dei flussi è la conseguenza di scelte strategiche delle imprese, interessate prevalentemente al recupero di margini su prodotti a basso valore aggiunto, e coinvolge i paesi a medio e basso livello di sviluppo; nel secondo le aziende sono costrette a rivolgersi presso imprese di paesi tecnologicamente avanzati per la realizzazione di fasi di trasformazione di prodotti ad elevato valore aggiunto.

³ Oltre alla distinzione effettuata nella nota precedente, la presenza di grandi imprese multinazionali suggerisce di considerare le reimportazioni di questi comparti originate prevalentemente all'interno dei flussi intra-aziendali delle imprese multinazionali.

⁴ Cipro, Gibilterra, Islanda, Liechtenstein, Malta, Norvegia, Svizzera e Turchia.

⁵ Ciò trasforma un flusso temporaneo in uno che viene rilevato come definitivo in quanto il regime di TPP si giustifica essenzialmente per evitare la doppia imposizione di dazi

to dei mezzi di trasporto e di una più contenuta crescita dei comparti leggeri. Questi andamenti hanno portato a una composizione, alla fine del periodo, meno squilibrata di quella del 1991 con una più articolata presenza settoriale (cfr. Tab. 5, p. 106).

La distribuzione per area di provenienza delle reimportazioni mette in evidenza, anche in questo caso, notevoli cambiamenti intervenuti nel decennio (cfr. Graf. 8, p. 106 e Tab. 6, p. 107). Nel 1991 più dei quattro quinti del totale proveniva dall'Ue (47,8%) e dagli altri paesi europei⁴ (34,6%), il 10% dall'America settentrionale e il 4,8% dall'Europa centro-orientale. Dopo sei anni, nel 1997, l'area di maggiore decentramento era divenuta l'Europa centro-orientale con il 45,4% delle reimportazioni totali, l'Ue era scesa al 30,7% e gli altri paesi europei al 9,1%. Anche nella distribuzione geografica del traffico di perfezionamento, negli anni più recenti vi è stato un cambiamento, che si è concretizzato in una riduzione del peso relativo dei PECO. Tanto alle modifiche settoriali quanto a quelle geografiche non è estranea la quasi totale soppressione, avvenuta nel 1997, dei dazi sulle importazioni dei paesi in pre-adesione, dieci dei quali appartenenti ai PECO (gli altri due sono Malta e Cipro)⁵.

La corrispondenza tra aree di provenienza delle reimportazioni e comparti manifatturieri di decentramento è resa evidente dal grafico 9: il traffico di perfezionamento del tessile-abbigliamento e delle calzature proviene quasi esclusivamente dall'Europa centro-orientale, mentre quello dei comparti non tradizionali si concentra nell'Ue e, limitatamente ai mezzi di trasporto, anche in America settentrionale e negli altri paesi europei⁶.

9. *Un nuovo spazio per il modello adriatico?*

I risultati provvisori dell'ultimo censimento dell'industria e dei servizi¹ (Tab. 7, p. 107) mostrano, a livello nazionale, una crescita di addetti, rispetto al 1991, del 4,4%. Tale incremento è il risultato di andamenti settoriali differenziati: si riducono le attività industriali (-9,6%)

all'entrata e all'uscita dal paese perfezionatore. Venuta meno la barriera tariffaria non c'è più interesse a beneficiare del particolare regime.

⁶ Questo a conferma di quanto sottolineato nella nota 31 circa le due differenti motivazioni che portano le imprese all'utilizzo del TPP.

¹ Istat, 8° censimento generale dell'industria e dei servizi, 22 ottobre 2001, Roma.

² Le regioni che l'Istat considera come adriatiche sono: Friuli Venezia Giulia, Trentino Alto Adige, Veneto, Emilia Romagna (queste regioni nelle elaborazioni seguenti saranno indicate nell'insieme come Nord-Est), Marche, Umbria (Adriatico centrale), Abruzzo, Moli-

e aumentano i servizi, in particolare gli altri servizi (24,7%) e le istituzioni (9,9%).

Nelle regioni adriatiche² l'aumento dell'occupazione è stato dell'8,4% ben più consistente rispetto a quello delle regioni tirreniche, pari al 2,3%. Quest'andamento è dovuto a una minore perdita di addetti nell'industria (-4,4% contro il -12,9%), a una crescita nel settore del commercio (4,4% contro una riduzione nelle regioni tirreniche dell'1%) e a una maggiore crescita negli altri servizi (32,7% contro il 20,8%) e nelle istituzioni (10,6% rispetto al 9,5%).

Con l'eccezione delle tre regioni meno popolate (Calabria, Valle d'Aosta e Sardegna), tutte le grandi regioni del versante tirrenico hanno fatto registrare tassi di crescita intercensuari ben al di sotto della media nazionale (dal 2,5% della Lombardia al -3,1% della Liguria); le regioni del versante adriatico hanno invece (con l'eccezione di Molise, Abruzzo e Friuli Venezia Giulia, che comunque hanno avuto tassi di aumento prossimi a quello medio nazionale) accresciuto il numero degli addetti extra-agricoli a tassi ben superiori alla media: dal 6% dell'Umbria al 13,6% del Trentino Alto Adige.

Questi risultati³ sembrano avvalorare la tesi espressa a cavallo tra gli anni settanta e ottanta dagli economisti del gruppo di Ancona⁴ secondo i quali sarebbe stato possibile individuare una direttrice di sviluppo nelle regioni adriatiche con caratteristiche sociali e produttive più prossime a quelle delle aree del Nord-Est-Centro (NEC).

se, Basilicata, Puglia (Adriatico meridionale). Nel seguito utilizzeremo la stessa definizione allargata di regioni adriatiche; inoltre varranno anche le seguenti aggregazioni: Piemonte, Valle d'Aosta, Lombardia, Liguria (Nord-ovest), Toscana, Lazio (Tirreno centrale), Campania, Calabria, Sicilia, Sardegna (Tirreno meridionale).

³ Ovviamente il dettaglio delle informazioni è ancora insufficiente per dare un giudizio netto. In particolare, per quanto riguarda l'industria, non è ancora possibile distinguere le variazioni di addetti del comparto edile da quelle dell'industria manifatturiera, su cui la parte rimanente di questo contributo si concentra maggiormente. Ci è sembrato comunque utile partire da questi dati statistici perché, in maniera inequivocabile, segnalano tendenze interessanti nell'articolazione dello sviluppo regionale.

⁴ In particolare si fa riferimento al contributo di V. Balloni, *La direttrice adriatica allo sviluppo industriale del Mezzogiorno*, in «Economia Marche», 6, 1979, ma anche, con un taglio diverso e più generale, a M. Crivellini-P. Pettenati, *Modelli locali di sviluppo*, in G. Beccatini (a cura di), *Modelli locali di sviluppo*, il Mulino, Bologna 1989. Questi lavori avevano come punto di riferimento più ampio i contributi di Fuà sui problemi dei paesi a sviluppo recente, cfr. G. Fuà, *Problemi dello sviluppo tardivo in Europa*, il Mulino, Bologna 1980, e sui modelli di sviluppo «senza fratture», Id., *L'industrializzazione del Nord Est e nel Centro*, in G. Fuà-C. Zacchia (a cura di), *Industrializzazione senza fratture*, il Mulino, Bologna 1983, ai quali si rimanda.

⁵ Sul tema si veda la ricostruzione del dibattito effettuata da M. Messori, *Sistemi di imprese e sviluppo meridionale. Un confronto tra due aree industriali*, in Beccatini, *Modelli locali di sviluppo* cit., e la letteratura citata.

L'idea, all'epoca espressa anche da altri autori⁵, si basava sul presupposto del progressivo spostamento, provocato dal decentramento produttivo e dalla spontanea nascita di un tessuto di piccole imprese, delle attività nei settori tradizionali verso aree in grado di assicurare manodopera a costi contenuti e condizioni sociali adeguate.

L'apertura dei paesi ex COMECON ai commerci internazionali ha però favorito l'affermarsi di un altro meccanismo di crescita delle regioni adriatiche. Esso si è basato, da un lato, sull'ampliamento delle esportazioni del nostro paese verso quei mercati e, dall'altro, su condizioni favorevoli per il decentramento produttivo dei comparti leggeri. Questi ultimi hanno beneficiato dei costi del lavoro più contenuti che hanno permesso recuperi di competitività sino ad allora esclusivamente affidati alle pratiche di lavoro sommerso. È da notare che, sino all'apertura di quei mercati, i comparti leggeri non effettuavano, se non in misura molto limitata traffico di perfezionamento. Ai vantaggi di costo della manodopera, ottenibili anche in altri paesi, ad esempio quelli nord-africani⁶, si sono presumibilmente associati quelli derivanti dalla vicinanza non soltanto geografica ma anche culturale, particolarmente rilevante nei confronti dei paesi balcanici.

Lo stesso incremento delle esportazioni può essere interpretato come un'opportunità aggiuntiva per produzioni a media tecnologia, tipiche delle regioni adriatiche, che con sempre maggiore difficoltà trovano sbocchi sui mercati dell'Ue. Il livello tecnologico delle produzioni manifatturiere si è incontrato con mercati in transizione e con un mutamento irreversibile, anche se irto di difficoltà, della struttura dei consumi a favore di quelli privati.

L'azione combinata di più esportazioni (quindi più valore aggiunto) e più reimportazioni (quindi più redditività e/o meno occupazione) dovrebbe condurre verso una maggiore produttività del lavoro. Poiché, come abbiamo visto, la dinamica di queste due variabili è stata più intensa nelle regioni adriatiche che in quelle tirreniche, nel periodo considerato dovremmo riscontrare nelle imprese manifatturiere un incremento di produttività maggiore nelle prime rispetto alle seconde.

Nel periodo 1991-6⁷ (Tab. 8, p. 108) la produttività in Italia è cre-

⁵ Una recente indagine sul decentramento delle produzioni del «made in Italy» nei paesi del Nord Africa è in R. Schiattarella, *Gli effetti della delocalizzazione internazionale nei paesi terzi mediterranei. Un'analisi per il comparto del «made in Italy»*, in «Argomenti», 6, 2002.

⁷ L'analisi dei dati di valore aggiunto e unità di lavoro a livello regionale e nei comparti manifatturieri è stata effettuata su dati di contabilità economica regionale dell'Istat. Per il periodo 1991-96 sono state utilizzate le serie basate sul Sistema europeo dei conti con anno base 1979 (SEC79), per quello successivo il più recente SEC95. Le due serie hanno elementi di forte discontinuità, soprattutto nei conti regionali, pertanto si è proceduto a separare i pe-

sciuta ad un tasso medio annuo⁸ del 3,4%, nelle regioni adriatiche del 3,8% e in quelle tirreniche del 3,2%. Considerando il comportamento delle singole variabili che hanno influenzato la produttività, riscontriamo un differente andamento nelle macroaree considerate: nelle regioni tirreniche il livello elevato di incremento della produttività media annua è il risultato di una sostanziale stasi della crescita del valore aggiunto (0,5%) e di una riduzione drastica dell'occupazione (-2,7%). Nelle regioni adriatiche è avvenuto in pratica il contrario: è aumentato il valore aggiunto (2,5%) ed è diminuita moderatamente l'occupazione (-1,3%).

Nel periodo successivo, 1996-2000, l'andamento è stato differente⁹. I tassi di crescita della produttività sono più contenuti, circa la metà di quelli del periodo precedente: per l'industria manifatturiera nel suo complesso l'incremento medio annuo è dell'1,6%, sostanzialmente simile sia a quello delle regioni tirreniche (1,7%) che adriatiche (1,5%). Questo risultato, analogo in termini di produttività, è però, come già nel periodo precedente, la conseguenza di comportamenti diversi in termini di valore aggiunto e occupazione. Nelle regioni tirreniche la crescita di produttività è stata ottenuta grazie a una lieve riduzione dell'occupazione (-0,1%) e una crescita contenuta (1,6%) del prodotto; nelle regioni adriatiche questo incremento è la conseguenza di una crescita sia del valore aggiunto (2,5%) che dell'occupazione (1%).

Gli anni novanta hanno portato grandi cambiamenti: l'apertura di mercati, culturalmente e geograficamente a noi vicini, rimasti a lungo chiusi agli scambi; una svalutazione tra le più intense del dopoguerra che ha favorito enormemente, nel quadriennio 1992-6, la crescita dei comparti industriali esportatori; il riaggancio alle monete europee e il

riodi fino al 1996 anche per poter utilizzare serie omogenee. Per i dati utilizzati nelle elaborazioni che seguono va sottolineata, in particolare, la differente classificazione delle attività economiche che utilizza per gli anni più recenti l'ATECO91, nonché il calcolo del valore aggiunto che nei SEC79 è al costo dei fattori, mentre nei SEC95 ai prezzi base; in questi ultimi sono incluse, a differenza dei primi, le imposte sulla produzione al netto dei contributi. L'utilizzo delle serie basate sul SEC95 ha inoltre comportato, rispetto alle precedenti elaborazioni riferite al commercio estero, la riduzione di un anno nelle analisi del secondo periodo che copre quindi l'arco temporale 1996-2000.

⁸ Le variazioni medie annue utilizzate per l'analisi che segue si basano su tassi di incremento continui; pertanto si è proceduto a calcolare le differenze medie dei logaritmi naturali delle grandezze considerate. Ciò ci permette di considerare le variazioni percentuali medie annue della produttività come pari alla differenza tra variazioni del valore aggiunto e variazioni delle unità del lavoro.

⁹ La scelta di troncare la parte finale del periodo preso in considerazione è dovuta alla disponibilità dei dati ISTAT di contabilità territoriale che all'ottobre 2002 erano aggiornati all'anno 2000.

conseguente varo dell'euro con le connesse difficoltà competitive sui mercati esteri. Questi cambiamenti sembrano aver influenzato la distribuzione territoriale dello sviluppo industriale. In primo luogo, essi hanno ampliato i mercati, soprattutto quelli dei prodotti a media e bassa intensità di capitale, in cui sono specializzate le regioni adriatiche. L'effetto positivo sulla produzione delle manifatture è stato particolarmente intenso nella prima metà del decennio che ha visto, in queste regioni, un maggiore incremento del prodotto e una minore contrazione dell'occupazione rispetto alle regioni tirreniche. Queste ultime hanno cercato recuperi di produttività essenzialmente attraverso una drastica contrazione dell'occupazione. Nella seconda parte del decennio invece si è fortemente ridotta la crescita dei comparti manifatturieri con tasso di incremento della produttività della metà rispetto al periodo precedente. Le due macroaree prese in considerazione sembrano aver risposto diversamente al cambiamento di prospettiva indotto dai cambi fissi prima e dalla moneta unica poi. Le regioni tirreniche si sono incamminate verso una strategia di crescita intensiva con bassi incrementi del prodotto e stasi dei livelli occupazionali, mentre nelle regioni adriatiche sono cresciuti sia il prodotto – in misura simile a quella del periodo precedente – sia l'occupazione.

In prospettiva la crescita delle imprese meridionali dipenderà sempre più dalle capacità di miglioramento qualitativo dei prodotti, dei processi e dell'organizzazione che richiederà *input* di lavoro qualificato in misura superiore a quella attuale. Lo sforzo di miglioramento qualitativo dovrà affiancarsi a più incisive strategie di internazionalizzazione, sia nella direzione del decentramento di fasi di produzione a più basso valore aggiunto verso i PECO e gli altri paesi del Mediterraneo, sia in quella di maggiori esportazioni verso i mercati più dinamici, tra i quali, come abbiamo visto, si collocano buona parte dei paesi in transizione, che entreranno a far parte dell'Ue a partire dal 2004. Questi paesi, e in particolare Polonia, Ungheria, Repubblica Ceca, Slovacchia, Slovenia, già oggi, come si è sottolineato, hanno tassi di sviluppo superiori a quelli medi dei paesi più sviluppati. Con l'adesione all'UE è ragionevole aspettarsi un'ulteriore spinta verso la rapida crescita favorita dall'ulteriore intensificazione dell'interscambio e dalle politiche di sviluppo regionale dell'Ue. Ciò non potrà che portare beneficio alle imprese capaci di essere presenti con un'offerta adeguata di beni, servizi e competenze su questi mercati.

Ulteriori riferimenti bibliografici

- Ancona G.-Botta F., a cura di, (2002)
Sviluppo e impresa in Albania, Cacucci, Bari.
- Baculo L., a cura di, (1994)
Impresa forte. Politica debole, ESI, Napoli.
- Bagnasco A. (1979)
Intervento, in «Economia Marche», 6.
- Id. (1977)
Tre Italie. La problematica territoriale dello sviluppo italiano, il Mulino, Bologna.
- Balloni V.-Iacobucci D. (2001)
La «via adriatica» allo sviluppo industriale...20 anni dopo, in «Adriatico», 1.
- Bianchi P. (2002)
La rincorsa frenata. L'industria italiana dall'unità nazionale all'unificazione europea, il Mulino, Bologna.
- Botta F. (2002)
Quale sviluppo e quale cooperazione tra l'Italia e l'Albania. Una post-fazione, in G. Ancona-F. Botta (a cura di), *Sviluppo e impresa in Albania*, Cacucci, Bari.
- Id., a cura di, (1983)
Dinamiche industriali e politiche economiche, Edizioni dal Sud, Bari.
- Id., a cura di, (1982)
Sviluppo e occupazione, Edizioni dal Sud, Bari.
- Fondazione Nord-Est, a cura di, (2002)
Nord Est e Mezzogiorno. Tra nuove relazioni e vecchi stereotipi, Quaderni Formez, Donzelli, Roma.
- Garofoli G. (1999)
Sistemi locali di impresa e performance dell'impresa minore in Italia, in F. Traù (a cura di), *La questione dimensionale nell'industria italiana*, il Mulino, Bologna.
- Id. (1991)
Modelli locali di sviluppo, FrancoAngeli, Milano.
- Graziani A. (2001)
Lo sviluppo dell'economia italiana. Dalla ricostruzione alla moneta europea, Bollati Boringhieri, Torino.
- Gruppo di Ancona, a cura di, (1999)
Trasformazioni dell'economia e della società italiana. Studi in onore di Giorgio Fuà, il Mulino, Bologna.
- IPI (2002)
L'esperienza italiana dei distretti industriali, ministero delle Attività produttive, Roma.
- Leuzzi V.A., a cura di, (2001)
Carlo Maranelli. La questione adriatica, Edizioni dal Sud, Bari.
- Paci M. (1979)
Riflessioni sui fattori sociali dello sviluppo della piccola impresa delle Marche, in «Economia Marche», 6.
- Pizzuti F.R. (a cura di) (1999)
Globalizzazione, istituzioni e coesione sociale, Donzelli, Roma.

Rossi S. (2000)

La politica economica italiana 1968-2000, Laterza, Bari.

Schiattarella R. (1999)

Delocalizzazione internazionale e occupazione, in *Globalizzazione, istituzioni e coesione sociale*, a cura di F.R. Pizzuti, Donzelli, Roma.

Traù F., a cura di, (1999)

La questione dimensionale nell'industria italiana, il Mulino, Bologna.

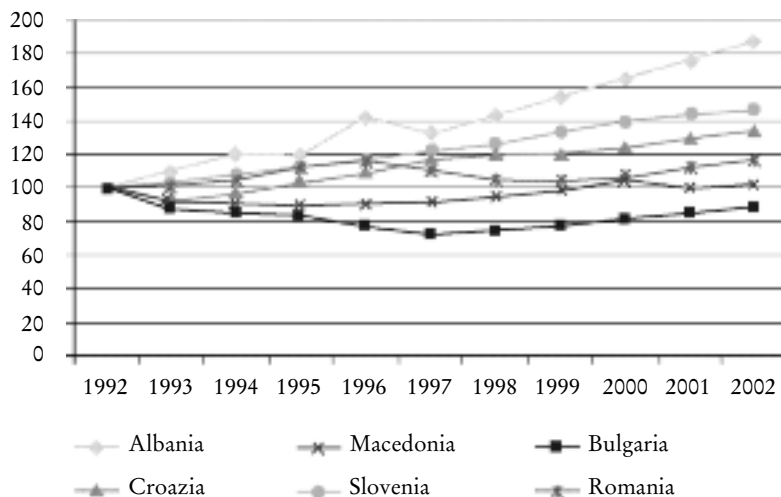
Viesti G. (2000a)

Come nascono i distretti industriali, Laterza, Bari.

Id., a cura di, (2000b)

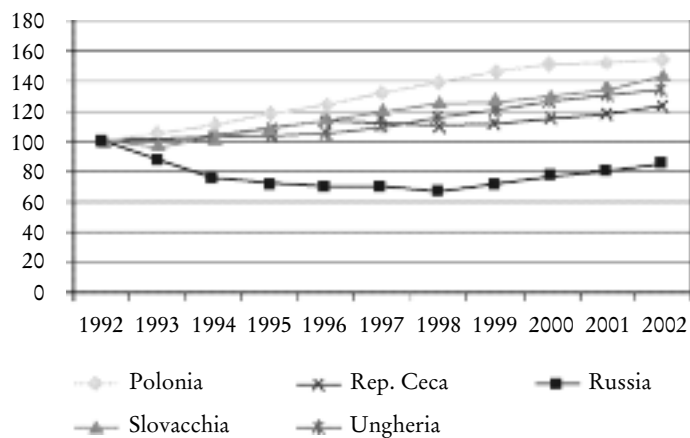
Mezzogiorno dei distretti, Donzelli, Roma.

Graf. 1 - Pil reale in alcuni paesi del Sud-est Europa (num. indici).



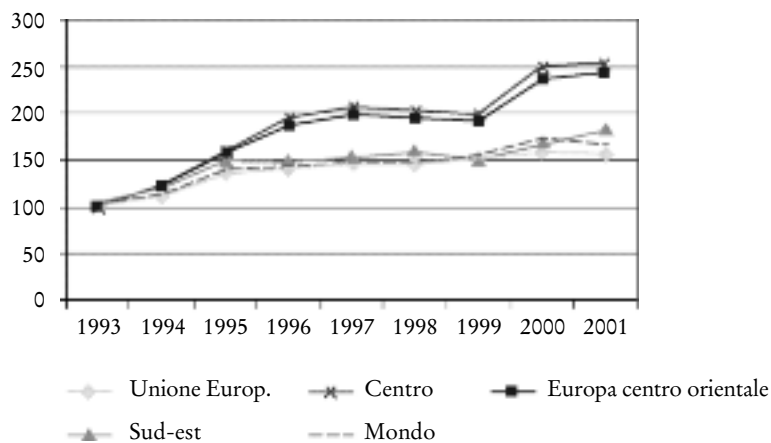
Fonte: IMF, World Economic Outlook Database

Graf. 2 - Pil reale in alcuni paesi Europa centro orient. (num. indici).



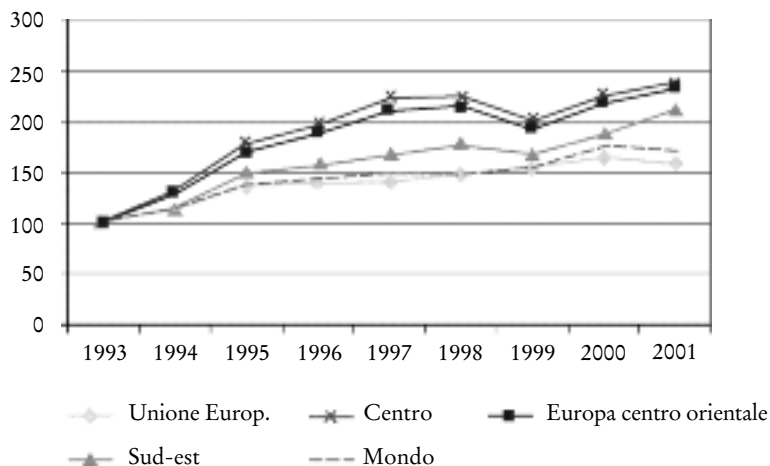
Fonte: IMF, World Economic Outlook Database.

Graf. 3 - Esportazioni per area 1993-2001 (num. indici).



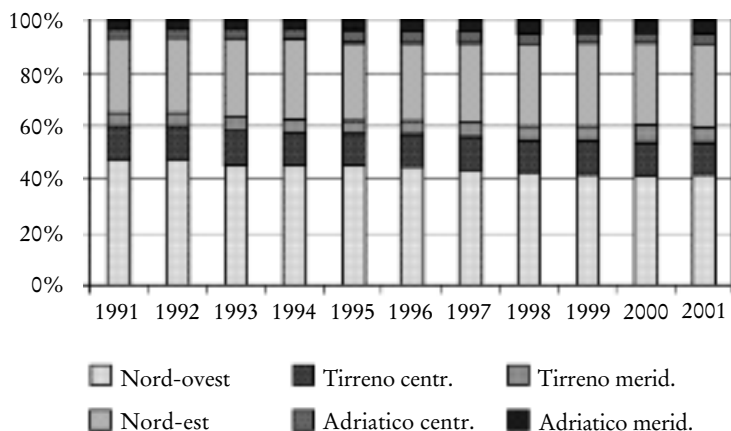
Fonte: ICE (Istituto per il Commercio Estero), *Rapporto 2001-2*.

Graf. 4 - Importazioni per area 1993-2001 (num. indici).



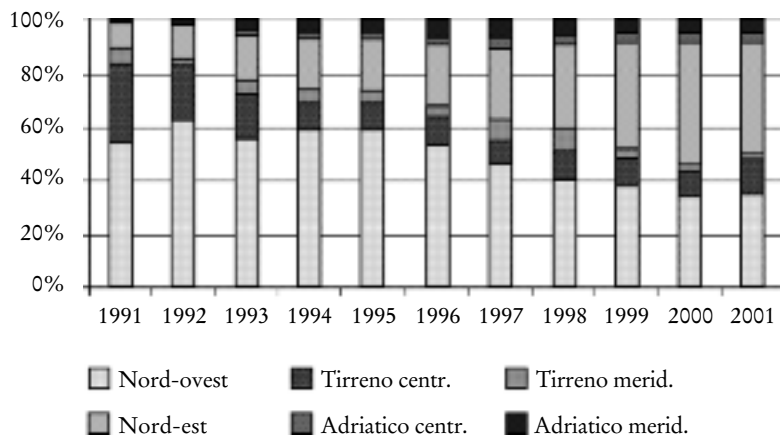
Fonte: ICE, *Rapporto 2001-2*.

Graf. 5 - Esportazioni per macro aree 1991-2001 (valori percentuali).



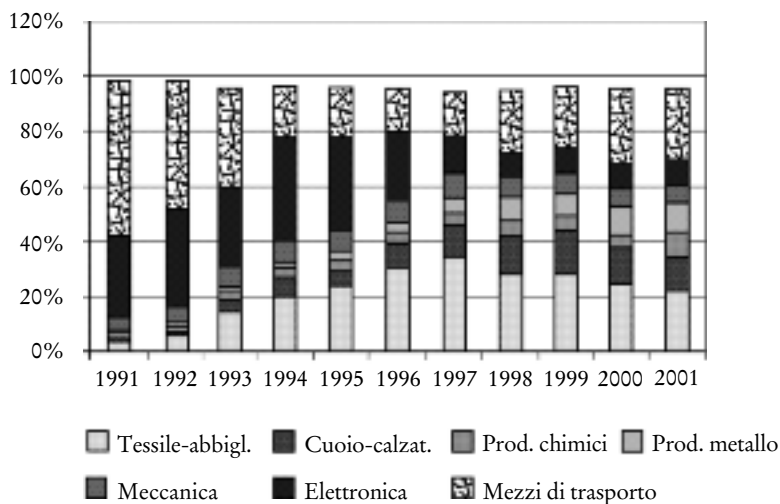
Fonte: ICE, *Rapporto 2001-2*.

Graf. 6 - Reimportazione per macro aree (valori percentuali).



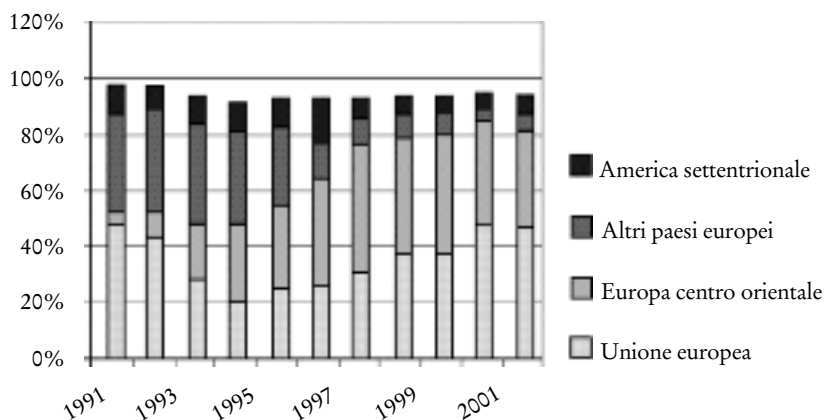
Fonte: ICE, *Rapporto 2001-2*.

Graf. 7 - Reimportazioni per gruppo di attività (distribuz. percentuali).

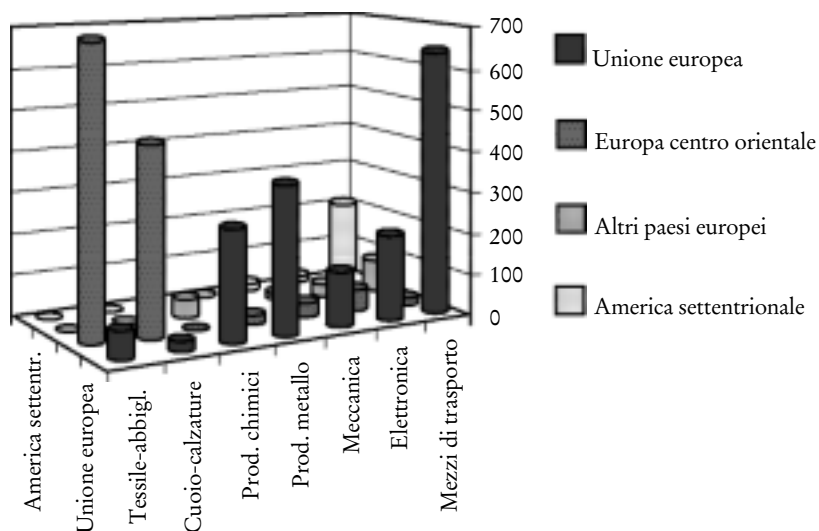


Fonte: ICE, *Rapporto 2001-2*.

Graf. 8 - Reimportazione per area geografica (distribuz. percentuali).

Fonte: ICE, *Rapporto 2001-2*.

Graf. 9 - Reimportazioni per area e attività manifatturiera.



Tab. 1 - Esportazioni per macroaree (variazioni medie annue).

	1991-1996	1996-2001
Nord-ovest	11,7	4,4
Tirreno centrale	12,7	6,5
Tirreno meridionale	10,4	10,5
REGIONI TIRRENICHE	11,8	5,4
Nord-est	14,3	6,4
Adriatico centrale	16,8	6,5
Adriatico meridionale	15,7	8,1
REGIONI ADRIATICHE	14,7	6,6
ITALIA	12,3	5,9

Fonte: ICE, *Rapporto 2001-2*.

Tab. 2 - Esportazioni per area geografica - Regioni adriatiche.

(% su totale mondo - 1991-2001)

Anni	'91	'92	'93	'94	'95	'96	'97	'98	'99	2000	2001
Unione europ.	66	64	61	61	61	58	57	58	60	57	55
Eur. centro orient.	5	6	6	8	9	10	10	10	9	10	12
Altri paesi europ.	5	5	5	5	5	5	5	5	5	5	4
America settentr.	8	8	8	8	8	8	9	10	11	11	11
Asia orientale	6	6	7	7	7	8	7	5	5	6	6
Mondo	100	100	100	100	100	100	100	100	100	100	100

Fonte: ICE, *Rapporto 2001-2*.

Tab. 3 - Esportazioni per area geografica - Regioni tirreniche.

(% su totale mondo - 1991-2001)

Anni	'91	'92	'93	'94	'95	'96	'97	'98	'99	2000	2001
Unione europ.	62	61	55	55	55	54	54	56	57	55	53
Eur. centro orient.	4	4	4	5	5	6	7	7	6	7	8
Altri paesi europ.	7	7	7	7	7	7	7	7	7	7	7
America settentr.	8	8	9	9	8	8	8	9	10	11	10
Asia orientale	7	7	9	9	10	10	9	6	6	7	8
Mondo	100	100	100	100	100	100	100	100	100	100	100

Fonte: ICE, *Rapporto 2001-2*.

Tab. 4 - Esportazioni per gruppi di attività manifatturieri e macroarea. (Indici di specializzazione, 2001)

	Alimentari	Tessile	Abbigliam.	Comparti tradizionali				Altri prodotti
				Cuoio e calzature	Editoria e stampa	Minerali non metalliferi	Mobili	
MACROAREE								
Nord ovest	0,8	1,2	0,8	0,3	1,0	0,5	0,5	0,7
Tirreno centrale	0,8	1,7	1,1	2,0	1,4	1,1	1,1	0,6
Tirreno meridionale	2,1	0,2	0,5	1,0	0,6	0,5	0,2	0,2
Regioni tirreniche	1,0	1,2	0,8	0,7	1,1	0,6	0,5	1,0
Nord est	1,2	0,8	1,2	1,2	1,0	1,9	1,5	1,2
Adriatico centrale	0,5	0,6	1,6	3,8	0,6	0,5	2,1	0,6
Adriatico meridionale	0,9	0,5	1,6	1,3	0,6	0,8	3,0	0,4
Regioni adriatiche	1,1	0,7	1,3	1,5	0,9	1,6	1,7	1,0
Comparti non tradizionali								
	Prodotti chimici	Materie plastiche	Prodotti in metallo	Macchine elettriche	Apparecchiat. elettriche	Auto veicoli	Altri mezzi di trasporto	
Nord ovest	1,3	1,4	1,2	1,1	1,2	1,3	0,7	
Tirreno centrale	1,5	0,5	0,5	0,5	1,0	0,5	1,7	
Tirreno meridionale	1,1	0,7	0,5	0,2	0,8	1,4	2,1	
Regioni tirreniche	1,3	1,1	1,0	0,9	1,1	1,1	1,1	
Nord est	0,5	0,8	0,9	1,3	0,8	0,6	1,1	
Adriatico centrale	0,4	0,9	1,3	1,4	0,5	0,1	0,4	
Adriatico meridionale	0,7	1,1	1,0	0,5	0,8	2,5	0,4	
Regioni adriatiche	0,5	0,8	1,0	1,2	0,8	0,8	0,9	

Fonte: ICE, Rapporto 2001-2.

Tab. 5 - Reimportazioni per attiv. economica (composiz. percentuali).

GRUPPI di ATTIVITA'	'91	'92	'93	'94	'95	'96	'97	'98	'99	2000	2001
Tessile-abbigl.	4,3	6,6	14,8	20,4	23,9	30,3	34,6	28,0	27,8	24,3	22,0
Cuoio-calzat.	0,6	0,9	4,7	6,8	5,9	8,7	11,8	14,2	15,8	13,6	12,9
Prod. chimici	2,4	2,3	3,0	3,3	4,1	4,3	4,0	5,1	5,3	4,1	8,6
Prod. metallo	1,1	0,8	1,5	1,5	3,5	3,2	5,5	8,8	8,1	10,7	10,3
Meccanica	4,2	5,5	7,0	8,4	6,5	8,2	8,6	7,9	7,5	6,6	6,6
Elettronica	29,6	35,9	28,6	36,6	34,1	25,6	14,2	8,2	9,1	8,7	9,2
Mezzi trasp.	56,5	46,6	36,8	19,8	18,1	15,1	15,9	22,4	22,3	27,8	26,2

Fonte: ICE, *Rapporto 2001-2*.

Tab. 6 - Reimportazioni per area geografica (composiz. percentuali).

AREE GEOGRAF.	'91	'92	'93	'94	'95	'96	'97	'98	'99	2000	2001
Unione europea	47,8	43,1	28,3	20,9	25,5	25,8	30,7	37,4	37,3	47,8	46,8
Eur. centro orient.	4,8	8,9	20,1	27,4	29,3	38,4	45,4	41,0	42,6	37,2	34,4
Altri paesi eur.	34,6	37,3	35,6	32,8	27,6	12,8	9,2	9,1	7,7	4,1	5,8
America settentr.	10,1	7,7	9,4	10,3	10,8	15,9	7,6	6,0	5,9	5,9	6,9

Fonte: ICE, *Rapporto 2001-2*.

Tab. 7 - Addetti alle unità locali per area geografica e settore di attività.

Variazioni percentuali 2001-1991

	ADDETTI ALLE UNITA' LOCALI			Totale	
	Delle imprese				Delle istituzioni
	Industria	Commercio	Altri serv.		
Nord-ovest	-13,4	1,9	23,4	14,3	2,0
Tirreno centr.	-11,0	-2,6	17,2	4,7	2,2
Tirreno merid.	-13,2	-4,2	19,8	8,5	2,9
REG. TIRREN.	-12,9	-1,0	20,8	9,5	2,3
Nord-est	-3,4	5,6	29,3	12,8	8,5
Adriatico centr.	-5,4	7,4	45,0	9,8	10,0
Adriatico merid.	-7,3	-0,2	36,9	7,2	7,1
REG. ADRIAT.	-4,4	4,4	32,7	10,6	8,4
ITALIA	-9,6	0,9	24,7	9,9	4,4

Fonte: Istat, Censimento industria e servizi 2001.

Tab. 8 - Produttività, valore aggiunto e unità di lavoro dell'industria manifatturiera per macroarea.

Periodi	MACROAREE							ITALIA	
	Regioni tirreniche	Nord ovest	Tirreno centrale	Tirreno meridionale	Regioni adriatiche	Nord est	Adriatico centrale		Adriatico meridionale
	<u>PRODUTTIVITA'</u>								
1991-1996	3,2	3,4	3,0	2,5	3,8	3,9	2,8	3,9	3,4
1996-2000	1,7	1,8	2,3	0,8	1,5	1,3	1,8	2,3	1,6
	<u>VALORE AGGIUNTO</u>								
1991-1996	0,5	0,7	0,2	-0,2	2,5	2,7	2,5	1,9	1,2
1996-2000	1,6	1,4	2,3	1,6	2,5	2,2	2,8	3,7	1,9
	<u>UNITA' DILAVORO</u>								
1991-1996	-2,7	-2,7	-2,7	-2,7	-1,3	-1,3	-0,2	-2,0	-2,1
1996-2000	-0,1	-0,4	0,1	0,7	1,0	0,8	1,0	1,4	0,3

Fonte: Istat, Conti economici regionali.